

RINASCIMENTI Una realtà bolognese che offre a tanti ragazzi percorsi di integrazione cognitiva e relazionale

Gio è rinato con musica e poesia Una formula che ora è condivisa

Alberto Lenzi racconta come dalle difficoltà iniziali, il figlio abbia trovato un percorso di crescita e affermazione personale. Fino alla nascita della “Fondazione Blue Butterfly”



MASSIMILIANO CASTELLANI

«Siamo fatti di-versi perché siamo poesie», sta scritto sul muro esterno di PizzAut, la pizzeria di Monza in cui lavorano i ragazzi autistici di Nico Acampora. E c'è tanta poesia, impastata con tanto amore familiare, proprio come una buona pizza, anche nella vita di Giovanni Lenzi, per brevità artistica, Gio. Un poeta vero, della vita. Gio, bolognese, 26 anni fa è nato dopo una gravidanza di 26 settimane. Venuto al mondo come un esserino di 470 grammi. I medici dissero chiaro e tondo ai suoi genitori: «Probabilità di sopravvivenza quasi zero, ci dispiace». Ma è in quel "quasi" che, come ad uno scoglio, si è aggrappata la sua disperata gioia di vivere e la speranza di una famiglia che dinanzi a certe diagnosi implacabili invitano papà e mamme che in questo momento stanno vivendo situazioni analoghe a «non mollare mai».

Per l'assenza di ossigeno Gio è nato con una disabilità cognitiva del 70% e poi sono apparsi anche i segni inequivocabili dell'autismo. «I primi quattro mesi di terapia intensiva sono stati terribili - ricorda papà Alberto -. Con mia moglie stavamo dietro a un vetro a guardare Gio nell'incubatrice, un'ora al giorno soltanto, senza poterlo neanche toccare. Quando si è preso anche lo Pseudomonas (infezione batterica) i medici stavano per gettare la spugna. Ma degli antibiotici sperimentali e una macchina a cui era attaccato h24 l'hanno tenuto in vita. Noi vedevamo quel corpicino che sembrava rimbalzasse ad ogni colpo di ventosa... Sembrava impossibile che ce la facesse, ma Gio aveva deciso: doveva restare qui, con noi». Un esempio di resistenza quello di Gio che da subito ha avuto il conforto costante della musica. Una colonna sonora fatta di note liete di Mozart e Chopin che suo padre gli faceva ascoltare da un walkman dolcemente posizionato come una coperta di Linus nella sua culla termica.

I medici si accorsero che ascoltando «quella musica saturava meglio», ricorda papà Alberto. E Gio ha cominciato a stare bene quando crescendo suo padre gli ha aperto le porte del bello portandolo nei musei e facendolo appassionare al cinema, «conosce tutti i film di Fellini», e alla poesia. «L'incontro di Gio con la poesia è avvenuto alle scuole medie quando l'insegnante di sostegno gli diede da imparare a memoria *San Martino* del Carducci. «La nebbia agli irti colli, piovigginando sale...», non non c'era verso di fargliela imparare. Allora mi ricordai che Fiorello aveva fatto un rap su quei versi e andai a cercarlo su YouTube. Gio alla terza visione l'aveva imparata e tutto felice mi chiese: «Ma solo Fiorello fa così?» Spulciando nella Rete si è appassionato a Dante recitato da Gassman, Gazzolo, Foà, Benigni... Per Gio fu una folgorazione, al punto che una volta in Sardegna in aeroporto mi chiese di comprargli una copia della *Divina Commedia* rilegata in pelle e quando siamo arrivati alla cassa l'ha baciata - sorride Alberto -. Ora gli piacerebbe mettere la musica in qualche verso di Dante da poter recitare davanti al pubblico».

Perché nel frattempo Gio si è fatto poeta tra i poeti. «Scrivo e recito poesie», dice convinto. Sentirsi un poeta per lui vuol dire aver trovato finalmente un posto nel

mondo, e questo lo ha reso anche più autonomo. Che scriveva poesie l'ho scoperto per caso. Gio è disgrafico, scrive in stampatello ed è difficile leggere la sua grafia, ma un giorno mi disse: «Papà vuoi leggere questa... Si intitola *Tempo*. È stata la sua prima poesia che recita così: «Non so dove i ricordi siano finiti / Ove trovo il luogo per nascondersi / Io sono come loro / Che sfuggo alla realtà / La vita la sfioro / come le lancette, nel ticchettio / sfiorano lo scorrere del tempo...». Rimasi di stucco e allora gli dissi se ne fai altre dimmelo. «Di poesie Gio ne ha scritte una sessantina e nei giorni scorsi ad Affori con il suo read-*ing*, *E i miei sogni diventano poesia*, nel risveglio della musica ha incantato il pubblico di «Back to the city», la rassegna di BAM (Biblioteca degli Alberi). Ad accompagnarlo c'è sempre l'Ensemble Blue Butterfly: Luisa Bonfiglioli al pianoforte e Riccardo Melis alla chitarra e alla tastiera. Con Bonfiglioli e Melis, nel 2022 Alberto Lenzi ha dato inizio a questo progetto di «rinascimento» che ha seguito la scia luminosa della passione del figlio per cui è sorta la Fondazione Blue Butterfly.

«Dopo il parto i medici ci dissero che le probabilità di sopravvivenza erano bassissime. Giovanni è disgrafico, ed è difficile leggere la sua grafia, ma un giorno mi disse: «Papà vuoi leggere questa... Si intitola *Tempo*. È stata la sua prima poesia»

Il nome nasce da due cose che a Gio piacciono molto, il colore blu e *The Butterfly Circus*, titolo del cortometraggio che abbiamo visto e rivisto insieme. Luisa è psicologa della musica e coordinatrice scientifica della Fondazione, Riccardo è un musicoterapeuta, entrambi diplomati al Conservatorio di Bologna. Due grandi musicisti che per loro scelta hanno rinunciato a una carriera da concertisti e si sono messi a completa disposizione del nostro progetto che mira a un'armoniosa integrazione tra processi cognitivi, emotivo-affettivi e relazionali». Musicoterapia e poesia hanno funzionato con Gio e quindi «Blue Butterfly Musica Continua-Mente» è diventato un progetto pilota per oltre 2mila ragazzi, dai piccoli dell'asilo scuole elementari e medie, di Bologna, Castenaso e San Lazzaro di Savena dove ha sede il laboratorio delle idee della Fondazione. Percorsi didattici molto apprezzati dagli studenti e dai loro genitori, e ora anche serate di musica e poesia in giro per l'Italia. Gio al microfono scandisce con piglio poetico e da attore consumato ogni singola parola che si fonde con le note della musica composta



Il poeta Gio Lenzi con suo padre Alberto Lenzi

e adattata da Bonfiglioli e Melis che lo seguono, emozionati, quando gli dedica *Aliemani* titolo che nella dolce melodia delle *Nuvole bianche* di Ludovico Einaudi evoca un precedente percorso di musicoterapia dell'Ensemble Blue Butterfly. Gio con i suoi versi scala la *Montagna* sulle note di Sibelius e racconta della sua impresa: «Essere riuscito ad uscire dall'inverno gelido del pregiudizio e dell'indifferenza». Un ritorno alla vita come recita *Back to life*, brano di Giovanni Allevi e omonima poesia che ha dedicato all'amico Giovanni quando ha saputo che aveva superato il momento critico della sua malattia. «Allevi non sa di questa composizione e se qualcuno lo incontra glielo dica che Gio avrebbe piacere di riabbracciarlo e di fargliela sentire», dice papà Alberto al termine della serata di Affori che Gio ha chiuso con un bis speciale, ha recitato *Imagine* di John Lennon ricordandoci che «tutti noi vogliamo la pace!»

Papà Alberto al termine di ogni reading asciuga le lacrime, che adesso sono di gioia, dinanzi a quello che a molti pare un autentico miracolo. «Io non sono un uomo di fede ma nei giorni terribili della terapia intensiva una signora saputa la storia di Gio tornò dal santuario di San Giovanni Rotondo con un'immaginetta di Padre Pio dicendoci: «E' di plastica e non infetta, se ve la fanno mettere cosa vi costa tenerla lì sulla culla del bambino?» L'abbiamo fatto. Il giorno dopo averla messa Giovanni cominciò a stare meglio. Poi ho incontrato monsignor Stefano Ottani che ha battezzato Gio e siamo diventati amici, ma nei momenti di sconforto gli chiedevo: ma se Dio esiste perché proprio a noi è toccato tutto questo? E monsignor Ottani mi convinse rispondendomi: «Guarda che Dio dà il gran peso solo alle persone che sa che possono portarlo». Monsignor Ottani ha chiesto un altro bis a Gio e all'Ensemble Blue Butterfly per il prossimo 30 novembre alla Basilica di san Bartolomeo e San Gaetano sotto le due Torri di Bologna. «In quella chiesa dove si ammira la splendida *Madonnadel Suffragio* di Guido Reni, Gio è stato battezzato e lì a Natale scorso è avvenuto il suo secondo battesimo. Quello artistico, davanti al nostro arcivescovo, il cardinal Zuppi che si è avvicinato e mi ha detto che le parole che ha sentito nelle poesie di Gio sono molto belle e profonde».

Parole che a tanti che le ascoltano e le leggono stanno cambiando la prospettiva. «La gente si emoziona quanto me quando Gio recita le sue poesie. Adesso è lui che ci invita a «non mollare». E io grazie a mio figlio sono migliorato tanto, come uomo e come padre anche di altre due sorelline che adorano il loro «fratellone». L'esperienza di Blue Butterfly ci ha insegnato che sono le persone, con il loro impegno e la loro sensibilità, a fare la differenza». Ma c'è un altro elemento che fa la differenza e Gio lo ripete ad ogni incontro salutandolo il suo pubblico: «Vivete con passione!».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il rispetto per un campione umano

COME I SUPEREROI O LE SUE DOLOMITI SINNER PROVA DOLORE



UMBERTO FOLELLA

Che cos'ha Jannik Sinner? La risposta è semplicissima: ha dolore. Poiché tutti nella nostra vita abbiamo avuto a che fare con dolori piccoli e grandi, minimi e tragici, fisici e psichici, dovremmo saper comprendere il momento difficile del roccioso tennista di Sexten. Guardate le Dolomiti, anche loro provano dolore e si sgretolano e sfarinano, piangendo polvere, ghiaccio e roccia. Ma c'è chi non si accontenta e insiste: che tipo di dolore? Che cosa lo provoca? Come si sta curando? Chi lo sta curando? Che cosa c'è sotto? Perché non ci dicono tutto? E infine: quando tornerà in campo? Questa è la domanda più urgente dei tifosi che si affollano nell'arena televisiva. Dei dolori in sé del giovane Jannik in fondo a loro interessa poco. Lui è il giocattolo per il quale hanno pagato l'abbonamento alla piattaforma tv e pretendono gli venga presto restituito, per il loro godimento. Jannik è il contenuto principale dello spettacolo per il quale stanno pagando. Jannik viene così spersonalizzato e materializzato; è un prodotto, di cui sono stati privati e che reclamano a gran voce, infastiditi. Vale la pena compiere un sano esercizio di memoria. Come reagiamo quando denunciando di avere un dolore, di cui fatichiamo a comprendere l'origine, e quindi a organizzare una terapia; e perfino a dimostrare che è un dolore reale; e tutti ci assillano: dolore dove? Perché? Sicuro? Sbrigati a guarire perché moglie, marito, figli, colleghi, tutti sono in spasmodica attesa delle tue prestazioni perdute. Per certi dolori è difficile allontanare ogni sospetto. Ho una terribile emicrania, non riesco neanche a tenere gli occhi aperti, figuriamoci scrivere questo articolo. Mi sono svegliato con la gamba bloccata dalla sciatica, che male!, alla conferenza stampa dovete mandare qualcuno altro... Ecco, adesso - lavorando di fantasia, forse troppo - immaginiamo Jannik a cui dicono: per noi la gamba è a posto. E lui: ma io sento ancora dolore. E allora, mi sto inventando tutto? Qualcosa in me non funziona? Ma Jannik Sinner non è un giornalista - un impiegato, un operaio, un insegnante... - qualunque. È un moderno supereroe dello show business, sempre sotto i riflettori, chiamato a rendere conto di ogni starnuto. A dover spiegare perfino ciò che lui stesso non sa spiegare. Ricorda, con i dovuti distinguo, l'ultimo Spiderman, quello di Brand New Day, alle prese con gli infiniti dolori che gli derivano dal vivere imprigionato dal senso di compassione e di responsabilità, con i conseguenti sensi di colpa ogni volta che non sa essere perfetto. È il dolore che schiaccia, prima o poi, chiunque viva solo per la propria missione. È il destino da cui auguriamo a Jannik di sapersi sottrarre; lo stesso che Spiderman si trova a leggere, beffardamente, su un bicchierino di caffè: «We are happy to serve you», felici di essere al vostro servizio, ogni giorno, ventiquattr'ore su ventiquattro, per farvi divertire infilzando nell'arena gli avversari uno dopo l'altro, fino alla coppa; e pochi giorni dopo, daccapo. Eppure tutti i supereroi, del presente e del passato prossimo e remoto, sono credibili solo che sanno provare dolore. Ogni autentico salgariano che il grande veronese l'ha letto, non solo ha visto il film, sa di dover essere grato a Umberto Eco per aver immortalato uno dei più sfolgoranti finali della storia del romanzo d'avventura (e del romanzo tout court): «Carmaux si era avvicinato a Wan Stillere, indicando gli il ponte di comando, gli disse con voce triste: «Guarda lassù, il Corsaro Nero piange!»».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La rivolta nella casa circondariale di Pisa riporta l'attenzione su un tema delicato ma serio

GIUSTO PERMETTERE DI FARE TELEFONATE DAL CARCERE DIECI MINUTI DI CHIAMATE ALLA SETTIMANA SONO POCHI



DAVID MARIA RIBOLDI

Della rivolta nel carcere di Pisa se ne sono accorti forse prima fuori, che dentro. Con telefoni, illegalmente introdotti nelle celle, hanno fatto vedere su TikTok le cimici, non troppo ben occultate nelle loro celle. Cimici che, a buon diritto possono essere apposte per intercettazioni ambientali su richiesta della magistratura. Ma che possono essere avvertite come un'invasione di quei pochi metri quadri di privacy, che l'occhio inquisitore e carceriere dello Stato ti dovrebbe lasciare. «Dovrebbe» nella mente degli inquilini pro tempore delle celle del carcere di Pisa. E allora la reazione, sguaiata e scomposta è: tu mi guardi dentro? Io butto fuori, ma proprio fuori, tutto questo. Quindici mila visualizzazioni, han detto. Prima di bloccare tutto. È proprio di settimana scorsa l'esultanza dell'amministrazione penitenziaria per l'avvio del progetto

«jammer» al penitenziario di Secondigliano, a Napoli. Nella conferenza stampa è stato riportato con soddisfazione di aver bloccato 24.000 tentativi di «evasione telefonica», ossia di prove di accesso alla rete, azzardate con telefoni illegalmente introdotti al di qua delle mura. I jammer a questo servono. Il trionfalismo nel chiudere sempre più le carceri e azzerarne la permeabilità col territorio dà soddisfazione a molti. Certo, darebbe forse ancora più contentezza se gli strumenti digitali consentissero di individuare da quale cella fossero partite le chiamate: si potrebbe, con un bel decreto, confezionare il reato di «tentata telefonata». Non dimentichiamo che l'introduzione di un telefono in carcere è diventato penale di recente, nel 2020, col Ministro Bonafede. Ben lo ricordo. Un confratello, non un cappellano vero e proprio, ma un volontario, era entrato in un carcere con una torta in cui erano nascoste una decina di microsim. Da lì, un nuovo reato. Non c'è governo cui non piaccia

creare nuovi reati. Di destra o di sinistra che sia. Ah, per tornare a Secondigliano, la gente del quartiere si è lamentata, perché i potentissimi jammer, che lasciano transitare i telefoni del personale autorizzato, non hanno confini precisi d'azione e il loro raggio è andato ben oltre le pareti dell'istituto. Galeottizzando anche i residenti del quartiere. Quando, il 16 luglio del 2022, il Cardinal Zuppi venne in visita al carcere di Busto Arsizio, affermò che il dentro e il fuori devono comunicare, per il bene di chi sta dentro, ma anche per il bene di chi sta fuori. Nel 2021 la Ministra Cartabia promosse una commissione per il rinnovo della vita nei penitenziari, guidata dal Prof. Marco Ruotolo, noto costituzionalista, in cui si proponeva di installare i telefoni nelle celle, per consentire di effettuare telefonate senza dover stressare il personale nelle richieste o litigare con altre persone detenute. Perché se si è in 80 in sezione e il telefono è 1... Visioni opposte sulla permeabilità tra il dentro e il fuori. Nessu-

no ovviamente vuole avallare l'illecito, ma si tratta di valutazioni politiche. E di uso del denaro dei contribuenti. Di tutti noi. Nella conferenza stampa sull'avvio dei jammer a Secondigliano «per motivi di riservatezza, è stato spiegato ai giornalisti presenti, non possono essere resi noti né l'ammontare degli investimenti né il numero degli istituti penitenziari che saranno interessati dalla misura». Così si legge sul sito del Ministero. Si spendono i soldi pubblici - e non sappiamo quanti - per bloccare le comunicazioni illecite. Si potrebbero spendere gli stessi soldi per installare telefoni legali nelle celle, con numeri controllati ed evitare tutto questo. Com'è, più o meno, in buona parte delle carceri d'Europa. Perché la limitazione della libertà non consiste o non dovrebbe consistere nella limitazione dei contatti, dei legami, degli affetti. Io stesso ho ricevuto chiamate dalle celle dal Belgio o da Londra. Considerate che ogni anno si rinvergono nei penitenziari più o meno 1.000 cellulari. Che, in qualche maniera, han trovato una strada per entrare. C'è poi una narrazione pubblica, calcata nell'immaginario collettivo come una colata di cemento: l'irrefrenabile impulso del telefono in cella - illegale, lo ribadiamo - na-

scerebbe per continuare a fare loschi traffici. Non si pensa al fatto che, con 10 minuti di chiamata alla settimana, se uno ha 4 figli deve scegliere chi escludere. In molti istituti sono rimaste più chiamate dal Covid in qua, ma non ovunque e non per tutti. Non si pensa che i rapporti affettivi, quando sono reali, difficilmente riescono a esaurirsi in questo minutaggio così angusto. Non si pensa che la vita fuori continua e un figlio che ha fatto una bella partita di calcio magari vuole il giusto *empowerment* dal papà. O muore uno zio e si vorrebbe poter almeno... fare una chiamata. Per le condoglianze. Si crede unicamente che uno voglia continuare a fare reati. Ovviamente tutti quelli che così pensano, in carcere non hanno mai messo un piede. E va bene così, per carità. Ma forse sarebbe meglio dare ascolto a chi ascolta, tutti i giorni, e sente quel grido che da Pisa è uscito, urlato e violento, per aver sentito come illecita l'intrusione in quell'intimità cui vengono invece contingentati gli accessi ai propri cari. Non sa di ingiusto, vista così?

Cappellano nella «Casa Circondariale Busto Arsizio» e Fondatore di «La Valle di Ezechiele»

© RIPRODUZIONE RISERVATA